

## Storia e sociologia nel pensiero di Virgilio Titone

GIACINTO LENTINI

*Docente di Sociologia dei processi culturali, Università di Palermo*

Vi è un modo particolarmente perfido per fare cadere nell'oblio un autore, quello di "celebrarlo", soprattutto quando in vita – sia pure contraddittoriamente – ha fatto di tutto per non venire ricordato. È questo il caso di Virgilio Titone, poligrafo siciliano del '900, secolo in cui l'ineluttabile «barbarie dello specialismo» ha via via cancellato questa figura di studioso, onnicomprensivo e quindi non più proponibile.

Titone è stato un uomo ricco di chiaroscuri, «nada moderno y muy siglo XX», per dirla con Ortega y Gasset, infatti egli che aveva spiccata la dote della concretezza, non sprecava invano il suo tempo, così non si perdeva in chiacchiere inutili sulla "modernità", proprio perché era fortemente radicato nel suo secolo.

Il tema che mi sono proposto di trattare, storia e sociologia nel suo pensiero, è particolarmente difficile da circoscrivere ed enunciare perché sta al centro delle sue riflessioni sulla civiltà, la cultura e la storia. Per prima cosa va detto che i sociologi di professione non considererebbero lo storico Titone come appartenente alla loro comunità scientifica, non solo perché i suoi scritti sono datati, cioè ancorati alla robusta tradizione del pensiero sociale che dall'illuminismo approda allo storicismo, ma anche per la sua eterodossia rispetto ai contenuti e alle regole del linguaggio formalizzato dei sociologi, che inquadra entro limiti invalicabili un più libero giudizio sull'agire umano.

Non è un caso infatti che egli in *Storia e sociologia* faccia riferimento a Charles Wright Mills, il più antiaccademico dei sociologi

americani, oggi pressoché dimenticato dalla maggioranza dei sociologi di professione, ma anche dagli incanutiti sessantottini, per non parlare dei “novissimi” della rivoluzione. Eppure il «Trotsky del Texas» ha lasciato nella sua breve vita (è morto a soli quarantasei anni) opere fondamentali per la scienza sociale, quali *L'élite del potere*, che Titone utilizza fruttuosamente nell'analisi che fa dell'*élite* americana.

D'altronde il suo interesse per la società e le società è il tema fondante della sua opera, a partire dagli scritti giovanili degli anni venti del secolo scorso. Seppure irritalmente svolto e mescolato a tematiche diverse, lo specifico sociologico è sempre presente negli scritti di Titone, con una carica di forte soggettività alla quale egli non rinuncia mai, perché essa è per molti versi il centro propulsore del suo pensiero storico.

Le opere di Titone delle quali mi occuperò in particolare, avendo però sempre presente tutta la sua produzione, sono due, pubblicate a trent'anni esatti di distanza l'una dall'altra: *Espansione e contrazione – Introduzione alla storia d'Europa nei secoli XIX e XX* -, stampato a Trapani dalla casa editrice “Radio” nel 1934 e *Storia e sociologia*, edito a Firenze da La Nuova Italia, nel 1964. A proposito di eventuali sviste nelle date di pubblicazione di un libro, e di ogni altro errore, va ricordato che Titone temeva una sorta di “congiura dei tipografi” che avesse comunque il risultato di travisare l'autenticità dei suoi scritti, dei quali era gelosissimo. Eppure nell'*Avvertenza* a *Storia e sociologia* finisce col cadere, proprio lui, nella trappola dell'errore di stampa. Infatti egli data *Espansione e contrazione* nel 1936, con un salto in avanti di due anni dall'effettiva uscita del libro, affermando che «alcune delle idee che informano questo volume si contengono in vecchi articoli che dopo il delitto Matteotti pubblicai in “Humanitas” e in un libro stampato nel '36, e subito dopo sequestrato dal governo fascista, sotto il titolo *Espansione e contrazione*». Proprio quei due anni, dal '34 al '36, segnarono una svolta gravida di conseguenze nella storia d'Italia e d'Europa: guerra di Etiopia, sanzioni, guerra di Spagna, stringersi lento e inesorabile della morsa nazista sul fascismo degli “anni del consenso”.

Deve essere chiaro che il concentrarmi prevalentemente su due lavori del Titone non equivale, da parte mia, a fare una tardiva e im-

possibile “recensione” di essi, complessivamente quasi settanta anni dopo, quanto invece tentare di sciogliere un nodo piuttosto intricato del pensiero storico-sociologico titoniano. Chiediamoci preliminarmente perché Titone ha pubblicato nel 1964 *Storia e sociologia*. Una prima risposta la troviamo già nella ricordata *Avvertenza*, nella quale si legge che *Espansione e contrazione* e i “vecchi articoli” che la precedono, dimostravano la chiusura e l’irrigidimento antidemocratico delle dittature; il loro inevitabile “porsi sull’offensiva”; il fascismo come continuazione dell’antirisorgimento; il fascismo considerato una delle manifestazioni di una fase di *contrazione*, ecc. «Allora nessuno si accorse di questi scritti (...) né in seguito (...) li ho visti ricordati, neanche da coloro che si sono occupati del pensiero e della pubblicistica antifascista». *Storia e sociologia* non vuole essere «una ritardata polemica. Il fascismo era allora per me un esempio vivo per la dimostrazione di teorie o idee più generali, alcune delle quali, a distanza di tanti anni, non potrebbero più dirsi del tutto nuove e originali. Delle altre giudicherà il lettore». E concludeva, «le une e le altre possono comunque avere un interesse attuale e contribuire all’intelligenza storica del nostro tempo».

Titone, lungo tutta la sua vita, ha lamentato di essere stato ignorato dal mondo accademico in molte occasioni, e quanto scrive nell’*Avvertenza* ne è la riprova. La causa principale sarebbe quella di avere sempre operato “storicamente e non ideologicamente”, il che è indiscutibile. La sua voce isolata, mai fioca, è stata tra le prime in Italia a combattere le ideologie, la visione ideologica della vita e della storia. Non si può d’altronde negare che dopo un lungo periodo in cui i suoi lavori sono stati pubblicati da piccole e poco conosciute case editrici, gli si sono aperte le porte della grande editoria nazionale: La Nuova Italia, Feltrinelli, Longanesi, ecc. Titone ha del pari svolto una intensa attività pubblicistica nei più grandi quotidiani nazionali, «Corriere della Sera» in testa; ha fondato e diretto riviste di cultura, ha lungamente collaborato a «La Nuova Antologia». Benedetto Croce lo stimava come studioso attento e prolifico, con Tomasi di Lampedusa, del quale era amico, faceva parte del piccolo, informale cenacolo del Caffè Mazzara di Palermo. Era anche amico di Indro Montanelli, che gli dedicò sul «Giornale» un affettuoso articolo in occasione della sua

morte. Lo stimavano come studioso e come uomo, Denis Mack Smith, Helmuth Koenigsberger e il grande storico catalano e catalanista Vicens Vives. Tuttavia è innegabile, anzi fa parte della leggenda, che egli abbia scelto di vivere in una sorta di splendido isolamento, con i suoi libri, gli scolari e i pochi amici. Di tutto questo lui non si è mai compiaciuto, anzi talvolta si intravede nei suoi scritti una sottile malinconia per le esperienze di una vita non vissuta, non voluta e potuta vivere. Sprazzi di questi sentimenti si colgono nelle belle pagine dei suoi *Diari*, editi nel 1996 e nel 1997 dalla casa editrice palermitana Novecento, che sta ripubblicando le sue opere.

Con *Storia e sociologia*, Titone vuole anche fare il punto su una lunga fase della sua produzione per rimettersi in cammino verso nuovi orizzonti. In quel libro si ha come una premonizione di un futuro prossimo nel quale, tra molti altri sconvolgimenti, si sarebbe iscritta la rivolta generazionale giovanile, durante la quale di sociologia tanto si sarebbe parlato, ma soprattutto straparlato. Titone, che ha sempre amato i giovani, dei quali è stato educatore e maestro, ha ritenuto possibile che fossero i soggetti più o meno consapevoli della rinnovata violenza destabilizzante dell'ideologia, che sembrava retrocedere ovunque tranne che nei paesi della cortina di ferro. Quindi questo pericoloso ritorno di fiamma nell'Europa libera conteneva in sé i germi di un riproporsi del totalitarismo. Quando le ipotesi e i presentimenti diverranno realtà, sarà per lui un dovere riaffermare, con la parola e con gli scritti, la libertà senza aggettivi e i diritti dell'individuo.

Questa è una delle chiavi di lettura di *Storia e sociologia*, ma di sicuro vi era in Titone il desiderio di una messa a punto della propria concezione del mondo nel secolo che si avviava a vivere una delle sue fasi storiche più tumultuose e dagli esiti imprevedibili. Nello stesso tempo gli premeva di precisare ulteriormente il proprio punto di vista nei confronti dello storicismo già in avanzata crisi, per meglio specificare i termini della sua recisa polemica con l'ideologia, in nome della storia e di conseguenza della sociologia.

\*\*\*\*\*

È innegabile che il lungo e frastagliato dibattito tra filosofi, storici e sociologi – ciascuno degli attori con le proprie caratteristiche e specificità -, sia andato stabilizzandosi sempre più spesso con convergenza di fini e molteplicità di principi, per studiare il ruolo dell'uomo nelle società plurali. La interazione delle scienze nel loro complesso, compreso quelle umane e sociali, filosofiche e storiche, era una inevitabile necessità. Senza di essa non si sarebbe chiuso il circuito virtuoso che ha fatto dell'utopia scienza e della scienza ancora utopia, che deve ritornare ad essere scienza. È lungo questa prospettiva che si è andato stabilendo, nel corso del '900, il dialogo aperto tra neopositivismo e sociologia. Luciano Gallino lo sintetizza efficacemente nel suo *Dizionario di sociologia* (TEA, Torino, 1993), in cinque punti dei quali mi sembra opportuno riportare gli ultimi tre: «I rapporti tra metodologia neopositivistica e le teorie sociologiche “speciali” o di “medio raggio”»; «i contributi recati alla metodologia della sociologia dalla filosofia della scienza neopositivistica», e infine, «la critica della metodologia neopositivistica alla “teoria generale” dei sociologi». Questa dialettica interattiva tra neopositivismo e sociologia, non da tutti condivisa, è stata considerata più che plausibile dagli scienziati sociali. Tra gli storici e i sociologi, invece, si accendono ancora scaramucce di retroguardia. Alcuni storici mostrano il loro disagio nella misura in cui gli si possa imputare di seguire linee di ricerca e analisi “macrostoriche”, o più chiaramente di essere i nipotini della storia etico-politica, ma anche di certe linee di svolgimento dello stesso materialismo storico.

Tra vecchi e nuovi “generi” che fanno da cerniera fra storia e sociologia, fruisce di nuova linfa vitale uno dei più antichi: quello biografico ed autobiografico da intendere, nei due significati, in senso plurale ed estensivo. Non solo quindi biografie di personaggi storici o resi celebri dalla cronaca, ma di singoli uomini comuni, così come di un'epoca, di un processo di civilizzazione, o di una classe sociale, di minoranze etniche, di una comunità e delle sue strutture economiche, del carattere di una popolazione, della devianza e della criminalità, dei vari tipi di “consumo”, compreso quello culturale e alimentare, agli stili di vita, al gusto e alla moda, agli usi e ai costumi, alle differenze di genere, ecc. L'apporto scientifico di Johan Huizinga e

Norbert Elias, grandi studiosi di frontiera tra storia e sociologia della cultura e della conoscenza, mi sembra prezioso e da ricordare. Anche Titone, nella variegata esemplificazione della sua teoria della storia, si è occupato, con acuti e rapidi cenni, della moda e del costume di una società.

Infine il sociologo della comunicazione potrebbe osservare, a proposito del genere biografico, come non vada trascurato il contributo offerto dalla televisione, soprattutto quella generalista, al genere biografico e alle banalizzate pseudo “storie di vita” televisive. A questo proposito, tra i molti contributi al tema va sottolineato quello specifico di Milly Buonanno.

Un rilevante contributo alla frammentazione degli studi storici lo ha dato la “microstoria”, che non ha certo sostituito le specifiche analisi sociologiche, anzi ha finito con il sommersi ad esse. È nata in Francia da storici di rilievo, specializzati in particolare nello studio della tela infinita della Rivoluzione francese ed in anni di neogiacobinismo dominante. In Italia penetrò tardi per varie ragioni, non ultima la cosiddetta “dittatura” crociana sugli studi storici. Anche con gli storici marxisti, salvo qualche eccezione (Ernesto Ragionieri, soprattutto, e pochi altri) non ebbe particolare fortuna.

Desidero premettere qualche altro elemento chiarificatore, sempre sul rapporto tra storia e sociologia, correlato alla concezione titoniana della storia.

Boudon e Bourricaud, due noti sociologi francesi, il primo dei quali è Accademico di Francia, i cui studi hanno fatto scuola anche in Italia, sono ambedue impegnati “nel tentativo di liberare la sociologia dal sociologismo”. Il loro importante contributo agli studi sociologici si rivela anche con la pubblicazione di un *Dictionnaire critique de la sociologie* nel 1982. L'edizione italiana (Armando editore, Roma) è del 1991, ottimamente curata da Lorenzo Infantino, si apre nella premessa con un giudizio che sarebbe sicuramente piaciuto a Titone: «Così come la guerra è una cosa troppo seria per essere lasciata ai militari, la sociologia è una cosa troppo seria per essere abbandonata ai sociologi e alle loro dispute». La voce “Storia e sociologia” del *Dizionario* inizia con il brano d'apertura della Prefazione dell'opera di Alexis de Tocqueville, *L'ancien régime et la révolution*, dato alle stampe

a Parigi per la prima volta nel 1856 (la più recente edizione italiana è quella a cura di Giorgio Candeloro, BUR, Milano, 1994). Tocqueville è tagliente e deciso, come nel suo stile, affermando: «Il libro che oggi pubblico non è una storia della *Rivoluzione* (...) ma uno studio su questa rivoluzione». «Si potrebbe precisare uno studio sociologico» – commentano giustamente i due autori –, che concludono, interpretando il pensiero di Tocqueville, «la rivoluzione ha, nonostante le intenzioni dei rivoluzionari, instaurato una società che ricorda per molti versi (...) la società dell'*ancien régime*».

Ho riportato sia il passo di Tocqueville, il più “moderno”, il meno iniziatico e plumbeo dei padri fondatori della sociologia, che l’acuta notazione di Boudon e Bourricaud per segnalare che Titone, una ventina d’anni prima dei due sociologi francesi, in *Storia e sociologia* sia andato ancora più avanti di loro, affermando che in Francia *la vera rivoluzione* avesse avuto luogo *prima* che scoppiasse la Rivoluzione. Questa naturale convergenza conferma non solo l’originalità del pensiero di Titone, ma è al tempo stesso un indizio di quello che diplomaticamente si potrebbe chiamare un percepibile divario dall’indirizzo storiografico idealista e da quello marxista, che all’analisi sociologica lasciano poco spazio e al più considerano la sociologia ancella della storia e dell’economia.

Storicismo e sociologia si sono scontrati e incontrati lungo il secolo XIX e parte del XX in momenti diversi del loro svolgimento. Si può discutere sulla lunga durata del confronto, in quanto ogni periodizzazione, anche non estrinseca, è sempre opinabile e soggettiva.

Per rendersi conto del travagliato passaggio dello storicismo alla logica scientifica, basta fare un nome, quello di Karl Popper (1902-1995), il cui contributo è preminente «all’interno della epistemologia scientifica» (cfr. Franco Crespi, *Manuale di sociologia della cultura*, Laterza, Bari, 1996). Popper, sia quando «ricerca leggi del mutamento sociale, o più ambiziosamente della Storia» (Boudon e Bourricaud, op. cit.), o «condivide il principio già espresso da Nietzsche, che non esistono *fatti* ma solo *interpretazione dei fatti*» (F. Crespi, op. cit., p. 68) è da considerare fuori dalle istanze vitali poste dallo storicismo “tradizionale” che, malgrado ogni superamento possibile, restano dotate di senso, di senso storico, guida dell’agire umano. Altrimenti sono,

comunque lo si voglia, pure ideologie scientiste, che seguono il rapido corso delle scienze empiriche. Crespi osserva giustamente che, «anche il pragmatismo politico e la stessa teoria della fine delle ideologie possono essere interpretate, in certe circostanze, come nuove forme di tipo ideologico» (F. Crespi, op. cit., p.55). Osservazioni di questo tipo non riguardano “storicisti” come Titone che hanno dimostrato *storicamente* il lungo percorso della “fine delle ideologie”.

Un classico dell’analisi del post-moderno, J. F. Lyotard, citato da Crespi, ha considerato implicitamente nel suo saggio, *La condizione post-moderna* (Feltrinelli, Milano, 1981) «l’epoca *post-moderna* (...) caratterizzata dalla fine dei “grandi racconti” che dominavano le rappresentazioni collettive del secolo scorso [anche se] resta ancor oggi il problema di smascherare la presenza di *giustificazioni* di tipo ideologico in una molteplicità di forme diverse» (cfr. F. Crespi, op. cit., p. 56). In altre parole, lo “storicismo”, e quanto è contiguo ad esso, per esempio il “romanzo storico”, non solo non hanno legittimità e cittadinanza nella post-modernità, ma corrono il rischio di trasformarsi in “ideologie”.

Rifacendoci allo storicismo della prima modernità vi troviamo, *in nuce*, gli albori di quella che sarà la postmodernità. A maggior ragione nella fase della modernità trionfante, le “monadi” della postmodernità acquisteranno una seppure remota visibilità. Se ne può avere un quadro preciso rifacendosi alla sterminata bibliografia storicistica e sullo storicismo, proposito peraltro molto difficile da perseguire.

Con brevità, Franco Crespi riassume compiutamente, nel suo *Manuale*, i termini, peraltro noti, della peculiarità storicistica, affermando: «lo sviluppo dello Storicismo Tedesco, è stato determinante nel porre in evidenza la specificità delle cosiddette *scienze dello spirito* ( comprensiva della storia, della psicologia, della sociologia ), rispetto alle *scienze della natura*». Posizione simmetricamente diversa da quella del neo-idealismo (o neo-storicismo) crociano che, distinguendo nel *circolo dei distinti* il momento teoretico da quello pratico, assegna alle “scienze della natura” un ruolo di filosofia pratica, ma non per ciò subordinato, com’è stato più volte detto, da una parte dei critici.

In occasione di questa relazione, dopo molti anni, sono tornato a leggere le pagine, a mio avviso più significative, di Friedrich Meinecke, in *Le origini dello storicismo* (ed. it. Sansoni, Firenze, 1954). L'elenco dei precursori dello storicismo, studiati da Meinecke, è estremamente significativo, fondato com'è sulla concezione unitaria dell'autore. Lungo questo filo rosso scorrono i nomi di Leibniz, Hume, Vico, Voltaire, Montesquieu, Gibbon Burke. In ciascuno di essi Meinecke rinviene gli elementi, sempre ben fondati, del loro pre-storicismo. Si possono, com'è naturale, individuare nel suo lavoro i segni del tempo, ma dopo tanti anni è ancora una lettura attuale e affascinante. Nella seconda parte del libro si studia "il movimento tedesco": Lessing, Möser, Herder e Goethe, del quale l'autore pone in luce l'altalenare positivamente e negativamente verso la storia. Ma è Vico, che Meinecke riconosce tra «i preparatori di un nuovo pensiero storico capace di superare l'Illuminismo che vittoriosamente si veniva affermando», considerandolo forse il più importante precursore dello storicismo. Non è neppure il caso di accennare alla notissima vicenda della fortuna di Giambattista Vico, quanto precisare che è Vico il punto di incontro tra Meinecke e Croce. Scrive Meinecke, «come dice il Croce [Vico] nella sua geniale confusione e confusa genialità, rivela una inesauribilità che può presentare ad ogni generazione un aspetto nuovo» (del Croce cfr. i suoi molti lavori sul Vico, soprattutto *La filosofia di Giambattista Vico*, Laterza, Bari, 1911, prima edizione).

Vico, secondo lo studioso tedesco, ha addirittura superato Shaftesbury e Leibniz. Ma Meinecke non trascura, nel lungo paragrafo dedicato al «modesto ed esteriormente poco fortunato professore di retorica dell'Università di Napoli», di considerare «l'eredità vichiana comune allo storicismo e al positivismo» e anche al «moderno collettivismo», sicché «egli superò certamente da un punto di vista metafisico, tanto le barriere del positivismo che quelle dello storicismo». La vichiana teoria dei cicli e la tipologia che ne consegue, rappresentano per Meinecke la saldatura tra tipo è individualità (cfr. Meinecke, op. cit., *I precursori*, IV. – Vico, pp. 37-53).

La sociologia contemporanea, di contro, mantiene nei confronti di Vico antiche cautele. Franco Crespi nota, a proposito del pensatore napoletano, che «proprio nel momento in cui l'Illuminismo vuole

eliminare tutti i pregiudizi di tipo ideologico-religioso, per riconsiderare ogni aspetto della realtà della vita umana alla luce della pura *ragione*, va affermandosi invece, in Vico, una nuova forma di attenzione alla mitologia, alla poesia arcaica, delle *favole*, in quanto documenti della vera storia delle genti più antiche» (Crespi, op. cit., p. 8). In verità, ho avuto occasione a suo tempo di osservare che «il dio del Vico è trasformato da principio naturalistico a principio sociale, umano e giuridico (...). Una simile teologia razionale razionalizza, storicizzandola, la divinità per l'addietro estranea al mondo e solo ora concepita come scaturigine dello stesso umano fare. Tale veduta (...) di fatto distruggere l'aspetto concettuale della religione-rivelazione» (cfr. G. Lentini, *Mito e religione nella filosofia crociana*, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, 1960). Mi pare quindi che il «preistoricismo» del Vico emerga dalla sua teologia razionale e contribuisca ad annullare «i pregiudizi di tipo teologico-religioso», piuttosto che a radicarli controcorrente con l'Illuminismo.

Il ponderoso libro del Meinecke, che riverbera anche nei precursori la fase solare dello storicismo, trova come un felice seguito nel libro di Carlo Antoni, tra i più acuti, originali ed indipendenti crociani. Si tratta di saggi già comparsi su «Studi Germanici», che egli raccoglie in volume con il titolo *Dallo storicismo alla sociologia* (Sansoni, Firenze, 1940). Nel suo lavoro l'Antoni affronta il «trapasso o caduta del pensiero tedesco dai problemi dello storicismo nel sociologismo "tipologico"». Gli autori da lui studiati sono: Dilthey, Troeltsch, Meinecke (che, come ho osservato, pur limitandomi alla sua analisi del Vico, mostra chiaramente questa linea di tendenza del suo pensiero), Weber, Huizinga, Wöflin. Tutti insieme i pensatori ai quali Antoni dedica la sua attenzione, segnerebbero questo passaggio "epocale": dallo storicismo alla sociologia. In particolare, il saggio dell'Antoni su Weber, malgrado il tempo trascorso, e considerando l'epoca in cui fu scritto, cioè in pieno fascismo, che gli diede libero corso, resta un lavoro esemplare, fresco e stimolante, specie se si tiene conto che nel nostro tempo non si contano più i libri, i saggi, gli studi, i costanti riferimenti, sulla letteratura sociologica, a Max Weber.

Gianfranco Morra, nel suo manuale *Propedeutica sociologica*, (Monduzzi Editore, Bologna, 1994) che, nell'agilità dello strumento

didattico, mantiene l'originalità della posizione scientifica dell'autore, riferendosi - com'è naturale - all'opera più conosciuta e celebrata del poligrafo tedesco, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (in *Sociologia delle religioni*, UTET, Torino, 1976), ma non solo a questa, sottolinea «come le novità del mondo moderno abbiano un fondamento religioso». Il Weber, infatti, fa discendere la nascita del capitalismo dall'etica protestante, per dirla in termini sin troppo semplificati. Si tratta comunque di un fenomeno europeo, con in più belle eccezioni che parrebbero smentire l'assunto principale. È questo il caso del Giappone, «un paese che nulla aveva dell'ethos calvinistico» e che alla fine dell'Ottocento «parve mettere in crisi il modello weberiano». D'altronde Weber «a chi gli rimproverava di aver posto il calvinismo come unica causa del capitalismo (...) ha risposto che egli ammetteva un complesso di cause molto più ampio, come la scienza, la tecnica e la burocrazia. Il calvinismo è causa necessaria, ma non sufficiente per spiegare il fenomeno capitalistico (...). Come sempre in Weber ogni schema interpretativo è un "tipo ideale", ossia un modello esperto che non pretende di valere in ogni caso e che è disposto a ricevere modificazioni e integrazioni» (cfr. Gianfranco Morra, op. cit., pp. 101-102).

Carlo Antoni, a sua volta, si occupa dell'anomalia giapponese e afferma, seguendo Weber nello spirito e nella lettera, che «dove la popolazione aveva ricevuto un ethos non da un ceto di letterati, come i mandarini [cinesi] e i bramani [induisti], ma da quello guerriero e cavalleresco dei samurai il Giappone anche se da sé non poté giungere ad un'economia razionale, poté facilmente adottare il capitalismo moderno in virtù dell'individualismo derivante dal contratto feudale» (Antoni, op. cit., p. 167).

Perché, con una ironica espressione di Gramsci, il fatto è che «ognuno ha il suo Giappone».

La posizione di Titone su Weber è completamente diversa da quella della maggior parte degli studiosi. Per lui la tesi weberiana, «non può così com'è accettarsi. Non è vero che il capitalismo moderno sia sempre protestante. Non è esatto che il razionalismo, l'idealismo, ecc. possono considerarsi come suoi caratteri peculiari. Il capitalismo antico o medievale fu pure in forme diverse (...) ugualmente

utilitaristico o razionalistico (...) non esistono in tal senso categorie storiche che possono individuare un'età piuttosto che un'altra. Ogni età ha una propria misura dell'utile e del razionale. Né è esatto infine considerare il protestantesimo come una causa dello spirito del capitalismo. Sarebbe piuttosto da pensare che quegli stessi motivi i quali presso alcuni popoli resero possibile il protestantesimo, ossia quella stessa energia morale che si manifestò nella ribellione al cattolicesimo, si siano ugualmente manifestati in ogni altro campo *e anche* nel campo dell'economia» (V. Titone, *Storia e sociologia*, op. cit., pp- 8-9).

Questa lunga citazione di Titone, che esprime una interpretazione di Weber, condivisibile o meno, è comunque da tenere presente, così com'è, innestata nella sua originale teoria della storia. Gli anni non hanno fatto perdere forza ed efficacia al testo titoniano.

Non ho certo l'intenzione di ripercorrere le molte diramazioni del pensiero weberiano, mi preme piuttosto sottolineare che, sulla scorta dell'attenta analisi del cosmo weberiano, da parte di Morra, si è individuato il nocciolo duro del suo pensiero. «Karl Jaspers, che del Sociologo fu scolaro a Heidelberg, ha intitolato il suo studio su di lui: *Max Weber: politico, scienziato, filosofo* (1969), offrendoci un utile schema interpretativo», nel senso che «il sociologo non può non riferirsi ad una filosofia, voglia o non voglia. Sociologia e filosofia sono tra di loro in un rapporto stretto, in quanto la sociologia non è scienza della natura, ma scienza dello spirito; e il suo oggetto non è un fatto, ma un'azione, ossia il senso che gli uomini uniscono al loro agire nella società» (G. Morra, op. cit., p. 102). Come si è detto, non è possibile discutere delle dottrine, ricerche, intuizioni weberiane: ancora oggi, in molte occasioni esse costituiscono una scoperta, un tesoro nascosto. Le sue opere, oltre ad affrontare il rapporto tra calvinismo e capitalismo, sono una vera enciclopedia sociologica del sapere. Esse hanno segnato, con l'analisi coraggiosa dell'antesignano, tappe fondamentali della storia, dell'economia, dell'agire sociale, dell'umana comprensione, del destino della ragione, della politica, con sintesi di indiscutibile genuinità scientifica. Morra afferma anche che «la sociologia di Weber è una sociologia della crisi, fortemente permeata di pessimismo culturale». D'altronde è Weber stesso a dire: «tocchiamo il momento in cui il primo capitalismo ha termine; e principia nel

XIX secolo, l'età del ferro» (G. Morra, op. cit., pp. 103-104). Titone, a questo proposito, avrebbe detto che dall'*espansione* siamo passati alla *contrazione*.

In conclusione, per Weber, quando la democrazia, da «democrazia ristretta e di *élite*, alimentata da una forte tensione religiosa (...) diviene democrazia di massa e profana, perde la razionalità e cerca un nuovo carisma nell'uomo eccezionale, in un capo (*Führer*) dotato di poteri carismatici e sovrumani (...). Se, poi, la burocrazia si sposa con il comunismo, allora si ha la peggiore delle dittature: quella dell'impiegato» (G. Morra, op. cit., p. 103).

Tornando conclusivamente alla situazione della sociologia in Italia, sono innegabili - come già ho osservato - gli ostacoli posti dal neorealismo al suo radicamento. D'altronde non va certo messa entro parentesi la posizione repressiva del fascismo, anche se non è scientificamente corretto indicarlo come il solo nemico della ricerca sociale - che anzi agevolò unilateralmente. Infatti il relativo policentrismo culturale del regime, sempre autoreferenziale, si indirizzava verso altri "sapere", dalla rivalutazione storico-politica della romanità a quello dell'arte esornativa, ma orientata verso il realismo, affidando al "braccio secolare" censorio il compito di assolvere o condannare, caso per caso, i veri o presunti oppositori, condannando o assolvendo a fasi alterne, a seconda delle opportunità conformi alla "linea generale" e degli uomini che dovevano attuarla.

Con Antonio Gramsci, il marxismo italiano, almeno nella parte più caratterizzata da una visibile impronta storicistica, è anch'esso polemico e distruttivo nei confronti della sociologia, per molti versi sulla scia dell'influenza crociana, ma anche del tutto autonomamente.

La sociologia per Gramsci è «filosofia dei non filosofi», forma di previsione dell'avvenire «con la stessa certezza sperimentale con cui si prevede che dalla ghianda si svilupperà una quercia. La sociologia, infine, non ha niente di comune con la scienza della politica, della storiografia; suo compito circoscritto è quello di raccogliere osservazioni empiriche e canoni esterni di ricerca storica» (cfr. G. Lentini, *Croce e Gramsci*, Edizioni Mori, Palermo-Roma, 1967, pp. 42-43. Le citazioni di Gramsci sono tratte da *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino, 1948). Ho riportato questi passi

gramsciani sulla sociologia, ma molti altri se ne potrebbero produrre (cfr. A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, a cura di V. Giarratana, Einaudi, Torino, 1975, voll. I, II, III, IV), perché considero, in qualche modo, una forzatura, i tentativi di situare in un contesto diverso da quello del grande dialogo con Croce, i giudizi di Gramsci sulla sociologia. Uno dei più interessanti sull'argomento è rappresentato dalla pubblicazione, nel 1993, dei testi di un ciclo di conferenze dedicato a "Gramsci e la sociologia", organizzato nel 1989 dall'Istituto Gramsci Marche insieme con la facoltà di economia dell'Università di Ancona. I testi sono di Massimo Paci, Umberto Cerroni, Alberto Izzo, "in una versione rivista dagli autori". Il "Quaderno" dell'Istituto Gramsci Marche porta infatti il titolo più indovinato di *Gramsci e i classici della sociologia*, classici che Gramsci, quando e come gli è stato consentito, ha sempre letti e annotati.

La compattezza antisociologica del neo-idealismo, ma anche del marxismo, con il passare degli anni andava venendo meno per motivi profondamente diversi. Il neo-idealismo aveva comunque esaurito, con più luci che ombre, la sua funzione predominante sulla cultura italiana, sin dalla morte del Croce, avvenuta nel 1952. Il marxismo si muoveva con tutte le cautele del caso, accettando in primo luogo il dialogo con intellettuali che avevano rimosso, almeno sul piano scientifico, il feticcio dell'anti-americanismo e provenivano da sponde lontane, dalla teoria dell'azione sociale, allo struttural-funzionalismo, dall'interazionismo simbolico, ecc., ma in primo luogo dal neo-positivismo e dalla sociologia marxista post-leninista. La posizione dominante del Gramsci (togliattizzato), almeno sul piano degli studi sociologici, veniva lentamente rimossa o assimilata. E gli intellettuali "organici", si andavano accorgendo non solo del fatto che molti studiosi, vecchi e nuovi, si rivolgevano alla produzione, alla diffusione degli studi sociologici (teorici ed empirici) in Italia, ma avvertivano anche, che in nome della sociologia, si andava organizzando, spontaneamente in un primo tempo, un vero e proprio movimento di massa, soprattutto studentesco e giovanile. Queste vicende politico-culturali sono state ampiamente rivisitate e studiate, soprattutto in prossimità degli "anniversari" (cfr. G. Lentini, *Il vincolo degli anniversari - Marx*,

Croce, Ortega, Ila Palma, Palermo, 1983). A proposito dei movimenti giovanili, sui quali si è scritto e parlato oltre ogni limite, fa forse difetto uno studio complessivo e non di parte del fenomeno.

Titone, al di là di questi eventi, che però da vero "osservatore" qual era seguiva con grande attenzione, aveva conclusivamente espresso il suo punto di vista sulla Sociologia. Non gli si poteva chiedere di più, e poi era passato con rinnovato interesse a una nuova stagione produttiva, storica, letteraria e critica, approfondendo le analisi di costume e allargando l'orizzonte polemico a vari soggetti, sempre nella sua posizione di isolamento. Tornerà per altre vie a occuparsi di sociologia, talvolta in forma epigrammatica. Ma conserverà intatta la sua curiosità per la tradizione sociologica, presociologica e, si potrebbe dire, post-sociologica, senza mai spostarsi dai principi della sua teoria storiografica, libera da ogni moralismo, sempre in costante rielaborazione, ma ferma ai principi di fondo, che era andato elaborando, come abbiamo detto, sin dagli anni giovanili.

\*\*\*\*\*

*Espansione e contrazione*, nelle snelle pagine della edizione del 1934, è un libro che si presenta al lettore di oggi ancora fresco, stimolante. Titone lo scrisse quando aveva ventinove anni, ma con alle spalle letture e pubblicazioni non certamente usuali per un giovane professore siciliano di quegli anni. Esso si presta a considerazioni non solamente storico-politiche, filosofiche, letterarie e sociologiche, ma è opera di largo respiro e di varia umanità, che non è nel suo caso una frase fatta. Parsimoniosa, come le opere degli scrittori autentici, soprattutto anglosassoni, di un farraginoso apparato critico, che oggi - a torto ma anche a ragione - si esige per giudicare un libro, a garanzia della scientificità del suo contenuto. Se a questo proposito volessi paragonare Titone a un sociologo italiano contemporaneo, come lui attento studioso dei movimenti, dei costumi e dei sentimenti, il nome che mi viene subito in mente è quello di Francesco Alberoni. Personaggio esposto ai media, con continuità, scrittore fecondo e inesauribile, gode naturalmente anche dei risvolti pratici che gli vengono dalla notorietà che si è guadagnata sul campo. Titone, schivo e isolato, ma non certo ritroso, non avrebbe intrapreso una strada come quella

di Alberoni, sia per la sua naturale riservatezza, che per il minor impatto, negli anni trenta, della aurorale pluralità comunicativa sul pubblico; la radio aveva allora altri obiettivi e altri personaggi-cult. Ma di certo non l'avrebbe condannato, e neppure guardato con sufficienza, come accade a molti seguaci del moralismo politico-culturale di oggi. Al contrario, avrebbe elogiato la sua capacità di affrontare grandi temi con assoluta chiarezza e semplicità. Ma non è certo questa ipotetica contiguità che intendo sottolineare, ma limitarmi ad osservare che, in tempi diversi, e con sensibilità personale, i due studiosi hanno affrontato temi assai vicini. Alberoni, "lo stato nascente" dei "movimenti collettivi": la riforma protestante, il movimento studentesco, quello femminista, ecc. (cfr. F. Alberoni, *Movimento e istituzione. Teoria generale*, Il Mulino, Bologna, 1977; *Genesi*, Garzanti, Milano, 1979. Della lunga serie di saggi su "movimenti collettivi a due", sentimenti, passioni, ecc., cito per tutti, l'universalmente conosciuto *Innamoramento e amore*, Garzanti, Milano, 1979). Titone, con *Espansione e contrazione* soprattutto, e poi anche con il più recente *Storia e sociologia*, ha guardato anche lui in direzione dei movimenti, affrontando le sistole e le diastole della storia, nel loro perenne contrarsi e distendersi.

Prima di indicare i punti salienti di *Espansione e contrazione*, desidero dare una interpretazione - della quale mi assumo l'intera responsabilità - di alcune asserzioni di Titone sul fascismo e Mussolini, che si colgono nel libro. Queste, scopertamente ridondanti (cfr. op. cit., pp. 6, 124, 141, 146, 148), gli parvero sufficienti per far doppiare, a un libro così eretico e controcorrente, gli scogli della censura. Ma, come si è detto, l'operazione non diede l'esito sperato. Eppure, a ben vedere, egli aveva fatto ricorso all'appassionatamente studiata pubblicistica della "sua" età barocca, che indicava nella *dissimulazione onesta* (titolo di un trattato dell'Accetto) una tecnica che secondo il Botero "va meritatamente lodata", perché utile alla Ragion di stato. Ma non fu certo utile al Titone, che vide il suo lavoro tolto dalla circolazione (cfr. G. Botero, *Ragion di stato*, Morandi, Bologna, 1930; B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia*, Laterza, Bari, 1929; F. Meinecke, *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, Sansoni, Firenze, 1942; V. Titone, *La politica dell'Età barocca*, Sciascia, Caltanissetta, 1950).

*Espansione e contrazione*, sin dalle prime battute, esplicita con chiarezza il punto di vista del suo autore, storico immerso nella “modernità”, che la crisi e gli sconvolgimenti che accompagnano l’ineluttabile declino delle istituzioni liberali, non equivalgono alla oscura sensazione di vivere “l’ultimo ciclo”, quanto di assistere al tramonto di un’epoca storica determinata.

Tra gli *idola* della sociologia da scartare, per Titone vi è infatti l’illusione che i sociologi hanno di «potere costruire in astratto una storia ideale, tipo e categoria della storia concreta e reale». E qui il pensiero corre inevitabilmente a Weber. Si tratta comunque di uno dei rari accenni direttamente sociologici del libro a fare da premessa necessaria, sia per meglio definire la diade di *espansione e contrazione*, che per rimandare a un discorso che troverà la sua specifica collocazione in *Storia e sociologia*. Mentre questa “Introduzione alla storia d’Europa nei secoli XIX e XX”, parte da molto lontano, con il fine esplicito di negare “la causalità storica”, che in Italia ha trovato, nella filosofia e nella storiografia crociana, la più ferma ripulsa. Croce ha infatti eliminato dal corso storico i fattori primari, secondari, materiali e spirituali.

Gli esempi prodotti dal Titone - imbevuto di cultura classica e di conoscenze approfondite dell’orbe medievale, nonché del pensiero moderno e contemporaneo - attraversano in modo netto le pagine del saggio. Il primo e forse uno dei più significativi paradigmi è quello della decadenza dell’Impero romano, che non è causata direttamente dal cristianesimo (poi cattolicesimo). Infatti tra i due fenomeni non esisterebbe un rapporto di causa ed effetto, perché i romani, partendo da miti sociali e religiosi diversi sarebbero, secondo Titone, diventati ugualmente “cattolici”, perché era questa la direzione della storia. La successiva fusione con i barbari non è dunque causa di decadenza, in quanto i romani avevano già per loro conto interiorizzato stili di vita, riti e culti stranieri. Per Titone la presenza dei miti è infatti continua nella storia. Sempre in questa ottica egli si rifà all’Italia del Risorgimento e ai grandi miti sociali dell’800 e del ’900: Marx e Sorel che, secondo l’autore - con tutte le riserve e i distinguo che è opportuno sollevare in ordine alle generalizzazioni - hanno avuto origine dal Cristianesimo primitivo, dalla Riforma protestante, dalla Grande Rivoluzione.

Titone sostiene, riferendosi al mito soreliano dello sciopero generale, che si tratta di un'ipotesi rivolta al passato, piuttosto che al presente o al futuro. Lo sciopero generale e il sindacalismo rivoluzionario sono argomento non secondario nel dibattito politico di quegli anni; basti pensare al carteggio Croce-Sorel, all'influsso che Sorel ebbe indubbiamente sul fascismo, alle continue ed acute notazioni, in proposito, di Gramsci. Solo per fare i nomi di due tra i maggiori studiosi del "mito" in chiave religiosa, politica e sociale. Ma anche altri sono i miti che si vanno elaborando nell'Europa uscita dalla prima guerra mondiale ed è in questo clima che Titone parlerà dell'inizio di una fase di *contrazione*. La tipologia titoniana, con il linguaggio usato da Julien Freund (cfr. G. Morra, op. cit., p. 85), sostituendo "sociologia" con "storiografia", possiamo definirla "storiografia comprendente", in quanto contiene, comprende e supera elementi diversi, unificandoli.

Ritornando alla *contrazione* italiana durante la decadenza imperiale, Titone osserva che "i barbari", anche senza il contatto con i romani si sarebbero ugualmente "ingentiliti e i romani imbarbariti". Il risultato è il sorgere della civiltà latino-germanica. Tesi che è poi quella di Foustel de Coulanges, il quale "declassa" la conquista, sostenendo a sua volta come l'Alto Medioevo sia la continuazione accelerata dell'Impero romano e delle sue crisi. Ed è qui che Titone, con un salto temporale (dalla crisi dell'Impero romano alla Rivoluzione francese), ma non logico, riporta l'assunto di Tocqueville, cui ho già fatto in precedenza particolare riferimento, «che tutte le istituzioni caratteristiche della Francia moderna erano già state attuate dall'antico regime». Negli anni venti e trenta del Novecento simili posizioni venivano accettate senza particolari sussulti storiografici. Successivamente i neo-giacobini della storiografia, forse più in Italia che in Francia, in Inghilterra e in America, si sono dati da fare suscitando dubbi e perplessità. È comunque merito dei sociologi, anche di quelli "saggiamente" radicali e storicamente consapevoli, consegnare alla storia verità già passate in giudicato da tanti anni.

Continuando nella sua critica al circolo delle cause, che deriva da altre cause, Titone asserisce, con voluta equidistanza, che «le tramontate istituzioni liberali» non sono in senso assoluto buone o

cattive, «come non lo sono quelle che convergono nella dittatura. Ma tali bisogna ritenerle relativamente ai tempi e alle circostanze». Nell'ampia opera "comprendente", che egli svolge, una parte è dedicata al concetto di rivoluzione. Servendosi anche dei lavori del Sorel perviene alla conclusione che le rivoluzioni concretano un periodo più o meno lungo di progresso economico, perché sono il risultato dell'*espansione*, nei campi più diversi, facendo da detonatore di una situazione già matura. Il che lo porta a distinguere nettamente rivoluzione da sommossa. Masaniello non precorre né la Rivoluzione francese, né il Risorgimento italiano, è un sussulto violento e improvviso senza alcun disegno per il futuro, anzi è rivolto al passato. Perché tutto quello che guarda al futuro è sempre frutto dell'*espansione*. Prima di pervenire a queste conclusioni, Titone affronta, alla distanza, le diverse facce della *contrazione*; elenco quelle che mi sembrano le più significative: la condanna cattolico-medievale dell'usura, il severo giudizio dantesco, le discussioni sull'improduttività del denaro, con le relative polemiche, giusto prezzo, ecc.; tutti aspetti inequivocabili della *contrazione*, perché una economia progredita non ammette il giusto prezzo. Di passaggio va notato come egli si riferisca a Marx, a proposito del concetto di *contrazione*, riportando la polemica di Marx con Sismondi contenuta in *Miseria della filosofia*, risposta alla *Filosofia della miseria* di Proudhon. La critica di Titone è implacabile verso la morale delle epoche di decadenza, da Augusto alle Crociate; infatti non si deve parlare di moralità e immoralità in astratto, perché tutto si deve riportare alla storia. Marx l'aveva già fatto combattendo le teorie del moralismo egualitario e utopico, che si rivolgono sempre al passato. Come accade oggi con uno dei tanti ritorni, forse il più insidioso, quello dell'utopia anti-globalistica, fase più alta dell'utopia rivoluzionaria, collegata com'è ad elementi umani ed economici inoppugnabili, e con l'inevitabile partecipazione dell'ecumenismo multi-confessionale e auto-flagellante delle fedi religiose diverse.

Riportare alla storia, in questo caso, equivale a dire non solo che non esistono assolutizzazioni epocali, sia morali che non morali o amorali. Alla rivoluzione Titone va sostituendo l'*espansione*, che è vita, esuberanza di vita, come la vichiana giovinezza dei popoli e della storia. La rivoluzione è però pur sempre una forma dell'*espansione*, dal-

l'economia alla politica, alla letteratura, alle scienze, alla filosofia, alla società nel suo insieme. Mentre quando si innesta il processo opposto, la *contrazione*, si moltiplicano le richieste dei cosiddetti impossibili ritorni (alla terra, alla famiglia, al focolare, alla religione degli avi, alla tradizione nazionale, alle "gonne lunghe" delle donne). Quali esempi di esplicita "restaurazione" si possono ricordare, sia l'Europa dopo il 1815 che l'Italia dopo il 1922, con le sue progressive regolamentazioni del vivere quotidiano. Certo, per Titone, l'*espansione* non è il bene né la *contrazione*, il male, infatti ambedue esprimono lo spirito del tempo, non semplificabile nei due opposti.

È mia intenzione considerare ora alcuni aspetti, in presenza dei quali, secondo Titone, ci troviamo in una delle due fasi antagoniste. L'*espansione*, infatti, si manifesta pienamente nella storia in presenza di due fenomeni che la precedono e la seguono nel suo corso: l'incremento demografico e l'urbanesimo. Viceversa la diminuzione delle nascite e la fuga dalle città, starebbe ad indicare che siamo già entrati, o stiamo per entrare, nella *contrazione*. Mi sembra superfluo precisare, dinanzi alle tragiche evidenze del nostro tempo, che l'eurocentrico disegno titoniano dovrebbe subire, almeno per i due fenomeni ricordati, una sensibile correzione di rotta, anche se *espansione* e *contrazione* non sono fasi da leggere meccanicamente e dipendenti da condizioni sempre uguali. D'altronde già durante il secolo XIX, in conseguenza della situazione sul campo, la polemica si era di molto inasprita e non solo sul versante umanitario. Oggi, poi, siamo in presenza di un dramma terribile, dalle conseguenze catastrofiche per l'umanità. La storia del mondo e dell'Occidente si delinea perfettamente partendo dall'urbanesimo e dall'incremento delle nascite. Lo avevano già intuito i bizzarri trattatisti a cavallo dei secoli XVII e XVIII. Titone aveva affrontato la questione in vari suoi lavori, per quel che riguarda i trattatisti in particolare nei suoi volumi sull'Età barocca e l'Illuminismo. Oggi, con criteri scientifici sempre più rigorosi e mirati, si occupano del problema - oltre agli operatori diretti - gli storici, i sociologi, i demografi, gli economisti e gli urbanisti, ecc.

Vi è poi chi, principalmente tra gli elitisti, come il filosofo e sociologo spagnolo José Ortega y Gasset, ha visto nell'urbanesimo del secolo XX il regno «dell'agglomerazione, del "pieno" (...) della multi-

rudine» che «improvvisamente si è fatta visibile, installandosi nei luoghi migliori della società». La conseguenza: la società delle masse, dell'«uomo medio» (cfr. José Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse*, in *Scritti politici* a cura di Luciano Pellicani e Antonio Cavicchia Scalamonti, UTET, Torino, 1979). Ortega, a proposito del fenomeno dell'agglomerato si rifà a Spengler, del quale aveva introdotto e curato, nel 1923, l'edizione spagnola della sua opera più celebre, *Il tramonto dell'Occidente*, ricordando che in occasione del rapido verificarsi del grande fenomeno dell'irruzione delle masse, nei vari modi in cui questa avveniva, avesse fra l'altro previsto l'urgenza della costruzione di «enormi edifici», cioè degli *alveari umani*.

*La ribellione delle masse* di Ortega è del 1929, *Espansione e contrazione* del 1934; sono entrambi libri concisi, da accettare o respingere in blocco, scritti da due studiosi appartenenti a generazioni diverse (Ortega era nato nel 1883, Titone nel 1905), dotati di differenti sensibilità culturali e generazionali e, in primo luogo, di non coincidenti teorie generali della società, della storia, dell'individuo, in breve, segnati da distinte «morfologie culturali». Il che non esclude che singoli elementi del loro pensiero siano comuni, in primo luogo la necessità sociale di una *élite* governante. Ma profonde sono le diversità, come quella che passa tra l'orteghiana «circostanza» e la lettura che dà Titone dello «spirito del tempo».

Quando Titone enumera i motivi, le ragioni e le specificità fondanti dell'*espansione* ha ben presenti i pericoli dell'anarcoide dominio delle masse, per cui è particolarmente interessato all'articolazione delle *élite*, alle logiche dello stato, nelle diverse epoche storiche.

Titone non collega meccanicamente «decadenza» a *contrazione*, né questo è il significato genuino della sua teoria. Egli si limita a ribadire come non si possa negare, nella crisi della romanità, la concomitanza del fenomeno con il diffondersi di dottrine cosmopolitiche come lo stoicismo, che non è però mai una «causa». In periodi diversi e lontani, lo stesso è avvenuto con l'Illuminismo e le dottrine socialistiche dell'800, fenomeni tutti collegati all'*espansione*.

Augusto - conclude Titone - si andò adeguando ai fenomeni e alle linee espansive del suo tempo, quando promosse la nascita dell'*Imperium*. (Michael Hardt e Toni Negri, nel loro recente *Impero*,

Rizzoli, Milano, 2002, si adoperano ad individuare, enumerandoli, i caratteri di quella che si può chiamare *contrazione* nell'universo globalizzato. Ma il mio è naturalmente un paradosso). *L'Imperium* augusteo, osserva Titone, è un principio di autorità, non l'autorità. Il minuzioso esame che egli fa delle epoche nelle quali primeggia nettamente l'*espansione* o la *contrazione*, oppure siano presenti elementi dell'una durante la prevalenza dell'altra, è una lunga cavalcata nella storia per arrivare prima all'800 e poi al '900. Accade che, analizzando i fenomeni dell'800 e proseguendo fino al 1914, studiando cioè la lunga fase di *espansione* che si ebbe in Europa, la sua posizione si faccia inesorabilmente eurocentrica. Il colonialismo è infatti per lui un aspetto fondamentale dell'*espansione*, come l'imperialismo e il "navalismo". Anche il sempre minore interesse inglese per l'Impero non contraddice la sua tesi, perché i *Dominions* in *espansione* ripetono quello che accadde negli ultimi secoli dell'Impero romano. Infine, il colonialismo inglese di nuovo tipo, inizierà altri popoli alla civiltà occidentale.

Titone, rivolgendosi ancora all'esame delle espressioni letterarie durante l'*espansione* e la *contrazione*, asserisce che esse (da non confondere con i "generi letterari"), pur realizzandosi con caratteri propri, finiscono con l'assumere le peculiarità di ciascuna delle due fasi. L'allegoria, ad esempio, è come una cappa incumbente sopra il corso della vita durante la *contrazione*; all'opposto, il romanzo offre i tratti più significativi della letteratura di *espansione*. Lukács, con *Il Romanzo storico*, perviene a conclusioni dello stesso tenore. Vi è dunque una letteratura dell'*espansione*, come vi sono filosofie dell'*espansione*, in epoche diverse: stoicismo, naturalismo, materialismo. Altri miti e simboli delle due tendenze contrapposte si individuano nella lunga gestazione degli stati nazionali, sin dalle origini (secoli XV-XVII), alla formazione, nel secolo XIX, dell'unità tedesca e di quella italiana.

Nazioni e poi socialismo sono realtà e miti, simboli della tendenza espansiva in Europa. Muovendo dallo studio della stagione liberale e post-liberale, non sfuggono a Titone né i nomi, né l'opera di studiosi come Wagner, De Rougemont, Nizan. Sono autori che cito in ordine sparso, anche per sottolineare la varietà dei suoi interessi. Gli viene quindi naturale, affrontando in particolare le tematiche sol-

levate da Wagner, fare menzione del socialismo di Stato, “giusto mezzo” fra individualismo e socialismo.

Titone, pur riconoscendo i grandi meriti, non solo culturali, del Croce, per aver fatto conoscere - bisogna aggiungere con il Gentile -, «come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia», nota che il filosofo napoletano non dava ascolto ai prodromi di quella che sarà la tormentata stagione del socialismo liberale (cfr. B. Croce, *Discorsi di varia filosofia*, voll. 2, Laterza, Bari, 1945).

Infine, studiando l'economia dell'*espansione*, Titone indica la totalità delle forme che si riflettono su tutti coloro che vivono nell'epoca in cui essa prevale.

Con questa sorta di “avalutatività” avvalorante (la mia non è una voluta contraddizione, né un *calembour*), Titone considera l'apporto di Lenin al '900 come quello di un rivoluzionario che, a differenza del Sorel, respinge sia “il radicalismo” (leggi “estremismo”) che il sindacalismo fondato sulla mera violenza. Un sindacato organizzatore simbolico dello sciopero generale rivoluzionario, che sia in grado di rovesciare il sistema capitalistico, è per Lenin solo una pericolosa utopia. Non a caso Titone, avvalendosi della insufficiente bibliografia di cui poteva disporre, giudica realistica la posizione di Lenin, ma, al tempo stesso, avanza qualche giudizio approssimato sullo Stato dei Soviet, dovuto certamente alla rapidità e novità del succedersi degli avvenimenti. Anche lui si schiera contro quello che chiama “radicalismo” del socialismo rivoluzionario. Si tratta, in questo caso, di conoscenze di seconda mano, per esempio come quelle del titolo e in parte del contenuto dell'opuscolo di Lenin (*L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, del maggio 1920). Di certo in quegli anni vi è un convulso accavallarsi di principi astratti e inapplicabili, ma sommamente pericolosi come mostrerà il frenetico succedersi degli avvenimenti nel secolo XX. Ebbene in quell'Europa di transizione si era formato come una sorta di club di intellettuali dell'*espansione*, ricchi di progetti (rimasti tali) e futuri clienti del «Grand Hotel Abgrund». (cfr. *Ifigenisti di tutto il mondo unitevi. Colloquio sulla scuola di Francoforte*, a cura di Piero Volante, con una post-fazione di Giacinto Lentini, ILA-Palma, Palermo, 1992). Finite o ridotte al lumicino le speranze e le illusioni, la diade

della *contrazione* sarà quella di fascismo e comunismo stalinista, cui si aggiungerà, come terzo, il nazismo.

Il giovane Titone di quegli anni è ricco di fermenti creativi e di curiosità di ogni genere. In giro per l'Italia, si trasferisce da un liceo all'altro, prima di trovare uno stabile assetto a Trapani e poi a Palermo, come professore ordinario di Storia Moderna nella Facoltà di Lettere e Filosofia. È in questo quadro, privo di settarismi e ricco di esperienze, che egli viene a contatto con il pensiero di Bernstein, il padre del primo "revisionismo" marxista, per il quale contano non più gli irraggiungibili obiettivi finali o massimi del socialismo, ma quelli concretamente realizzabili, perché "il movimento" è tutto. Titone, naturalmente, non poteva non concordare con questa articolazione riformista del socialismo, assai vicina al suo modo di considerare sia l'*espansione*, che la *contrazione*. Passando in rassegna il secolo XIX, la crociana "Età del liberalismo", Titone obietta che si tratta di puro nominalismo, perché è la storia che plasma il secolo, in fase di piena *espansione*.

Titone non manca di dare una frecciata alla Chiesa cattolica che, con l'accordo con lo Stato (Conciliazione tra Chiesa e Stato – Patti lateranensi – 11 febbraio 1929), si era messa decisamente in politica, tagliando i ponti con il suo passato intransigente, quello del *non expedit*. D'altronde essa, ironizza Titone, crede di rinnovarsi con l'uso degli impulsi elettrici per far suonare le campane di San Pietro, mettendo da parte i vecchi campanari con le loro corde. Ma si tratta, secondo lui, pur sempre di un rinnovamento improbabile, perché con l'immutabilità del dogma, la Chiesa è sempre simbolo di *contrazione*. Su questo punto della fedeltà intransigente al dogma, c'è molto da dire, in quanto la Chiesa del Terzo Millennio ha subito cambiamenti di ogni genere, non sempre rispondenti ai dogmi, rigidamente intesi, specie negli ultimi cinquant'anni del '900, e continua decisamente su questa strada.

Passando a tutt'altro argomento, è da osservare che Titone non trascura alcun fenomeno che egli crede significativo per la comprensione del proprio tempo. Con questo spirito si occupa degli spartachisti tedeschi, che considera, con qualche forzatura, vicini alle concezioni di Sorel. Nel determinare le caratteristiche dell'*espansione*, non mi sem-

bra che preveda, con precisione di contorni, il futuro ruolo *imperiale* degli Stati Uniti, quanto i molti problemi del *melting pot* americano. Posizione, questa, che verrà capovolta dinanzi al succedersi degli avvenimenti nei trent'anni che intercorreranno tra *Espansione e contrazione* e *Storia e sociologia*. È indubitabile d'altronde che in lui, come in qualunque altro studioso o politico che operi negli anni venti e trenta del '900, alberghi un forte eurocentrismo, per motivi più che evidenti di carattere politico, economico, coloniale, di sicurezza, dopo gli sconvolgimenti della guerra che avevano dato un forte impulso agli Stati Uniti - prima del '29 - e posto in una crisi senza fine l'Europa intera.

Titone, rapportando le forme autoritarie di governo che si andava affermando in Italia alla *contrazione*, non ha tentennamenti di sorta: si tratta di una tendenza inequivocabilmente rivolta a inquadrare, organizzare, subordinare. Le dittature però non possono essere considerate antistoriche, perché appartengono interamente a una fase: quella della *contrazione*. Allo stesso modo non si deve eternizzare il liberalismo, canonizzandolo, ma collocarlo nel tempo che è il suo: l'*espansione*. Pertanto essere autenticamente storicisti equivale a non condannare, ma a comprendere e spiegare.

Usando dell'"onesta dissimulazione", Titone tratteggia la "restaurazione fascista", fase "suprema" della *contrazione* in Italia. Poi tra convinzione e dissimulazione scrive: «La filosofia del Croce storicamente deve spiegarsi con gli stessi motivi da cui è risultata la grandiosa, geniale concezione della dittatura Fascista». Insomma egli "si serve" del Croce per attaccare il fascismo, cercando di depistare, con la dissimulazione, la censura. Ma è del pari sincero anche quando, con il dovuto rispetto, considera Croce in parallelo con la *contrazione* fascista, facendosi - a sua insaputa, com'è ovvio - più gramsciano di Gramsci. Per Titone, la concezione della dittatura fascista consiste, in primo luogo, nella restaurazione religiosa e morale (Trattato del Laterano, ecc.). Ne avrebbe tratto dei vantaggi solamente lo Stato, specie in tempi di statalismo e statolatria assoluta nei quali tutti sono coinvolti. Altri casi citati: il Codice Penale Rocco, più severo e meno informato ai principi della scuola positiva. Mescolando fatti apparentemente eterogenei, Titone eguaglia la logica con la quale venne pro-

mulgato il Codice Rocco, a fatti specifici: il prevalere dei nuovi puristi contro i gallicismi, perché espressione del «cosmopolitismo della lingua e della grammatica»; e ancora «le odierne gonne allungate», che fanno il paio con «quello che nella critica storica è il ritorno alle tradizioni, per esempio alla rivalutazione di Livio». Altri giudizi e previsioni risultano poco azzeccati, per esempio quella sul decadimento della industria siderurgica italiana, fenomeno strettamente congiunturale. Oppure la preoccupazione per la eventualità della creazione a Torino di un polo della moda italiana, come un altro elemento della *contrazione*. È infatti risaputo che Parigi, in quel tempo, era la cosmopolitica capitale della moda, ma è innegabile che alcune linee di tendenza, sviluppatasi nel nostro paese durante il fascismo, anche in piena autarchia, lasciavano prevedere che l'Italia tutta sarebbe diventata una delle capitali della moda mondiale, con i suoi grandi stilisti, se si può dire, allora in fase di apprendistato con ago e forbice, in preparazione della non lontana stagione della grande fantasia creativa. Un discorso analogo si deve fare per le arti plastiche e figurative, per l'architettura, ma soprattutto per il cinema e la Mostra di Venezia.

Questi eloquenti esempi dimostrano la fermezza della teoria, ma anche qualche crepa nella prospettiva del cosmopolitismo-*espansione*. Titone, di cui bisogna, su questi caldi temi, individuare la cifra del discorso, è ancora una volta inconsapevolmente vicino al Gramsci dei *Quaderni del carcere*, per avere accennato al Codice Rocco considerandolo uno strumento di solido impianto giuridico e repressivo. Anche il “coinvolgimento” di Croce è per una parte “dissimulazione”, ma per l'altra sincero convincimento della coincidenza tra storicismo neoidealistico e *contrazione* fascista. La “dissimulazione”, messa in atto da Gramsci, era invece un insieme di regole di comportamento nei confronti delle autorità che lo costringevano al carcere. Ad esse si rivolgeva con “serietà” e fermezza, ma anche nel rispetto dei reciproci ruoli, quello intercorrente tra carcerato e carceriere. Le sue petizioni redatte con linguaggio burocratico e formale, anche quando doveva citare il Capo del Governo, avevano come scopo principale quello di ottenere i libri, riviste, giornali e materiale scrittorio, senza i quali non avrebbe potuto stendere gli appunti che costituiscono i *Quaderni del carcere*. Tutto questo non implicava rinuncia alcuna alle sue posizioni

intransigenti e severe. Desidero fare un esempio: nei *Quaderni*, per timore della censura, egli usa una sorta di cifra, specie quando tratta argomenti proibiti. Anche con Croce segue lo stesso procedimento, coinvolgendolo nel suo gioco, che darà indirettamente corpo a un profondo rinnovamento del pensiero marxista italiano chiuso nelle sue formulette settarie del cupo periodo della Terza Internazionale, i cui esponenti peraltro nulla fecero per rendere possibile la sua anticipata liberazione. Questo accade quando egli sostituisce “filosofia della prassi” a marxismo o materialismo storico, che segnerà la nascita di una filosofia nuova e originale e sarà molto di più di un semplice mascheramento.

L'idea titoniana è che l'*espansione* corrisponda a una sorta di ottimismo sociale diffuso, cioè alla ripulsa di un meccanismo gerarchico della società, dello Stato, degli individui. Questo lo porta a varie conclusioni, una delle quali è spregiudicatamente acuta e fondata sull'ottimismo: secondo i lavori del De Rousiers e dell'Hartmann, l'America dell'*espansione* può perfino tollerare i giochi degli accorti “marioli”, finché gli affari vanno bene. Le cose cambiano, invece, quando vanno male (*contrazione*). Magari è una forzatura paragonare i “marioli” dei primi venti, trent'anni del '900, con gli imprudenti “mariuoli” italiani degli anni '90, sta di fatto che Titone avrebbe sicuramente giudicato il giustizialismo moralistico come indizio di *contrazione*.

La miniera delle osservazioni titoniane è senza fondo ed è impossibile elencarle tutte. È a mio avviso assai lucido il giudizio che egli dà sulla incompiuta o mancata rivoluzione italiana in quanto essa non esprimeva del tutto l'espansione in corso, durante l'800 ed è, secondo me, un giudizio assai importante proprio in quegli anni nei quali si era riaccesa la lunga polemica post-risorgimentale, durante la quale, fascismo, comunismo, la “Rivoluzione Liberale” di Gobetti, il liberalsocialismo dei Rosselli si combattevano dalle opposte trincee.

È particolarmente singolare come, nell'ambito dei suoi molti interessi, Titone, attraverso letture indirette - il che è una riprova della sua acutezza di giudizio - si sia fermato a considerare con attenzione l'opera di Rosa Luxemburg, pur dissentendo dalla sua tesi di fondo secondo la quale il capitalismo non può più vivere quando non ci sono più paesi da sfruttare. Non a caso Hardt e Negri (op. cit., p. 425,

n. 18) sostengono che «Rosa Luxemburg è stata forse la prima grande pensatrice ecologista del XX secolo».

Titone, che non è né un “apocalittico” e meno che mai un “integrato”, è convinto che il capitalismo non può morire e vivrà, anzi, in forza della linfa che alimenta le sue crisi periodiche nel segno dell'*espansione* e della *contrazione*. Passando dai problemi strutturali a quelli della sovrastruttura, Titone mette in evidenza un'altra caratteristica della *contrazione*. Quando lo Stato coincide con le masse (soprattutto per controllarle), le classi medie cominciano a perdere le loro libere peculiarità nel coincidere di apparato burocratico e masse, gerarchie e Stato. Questo accadeva nell'Unione Sovietica e nell'Italia fascista. Scomparsa e attenuata di molto la libera concorrenza, cessa di esistere il libero gioco dei loro antagonismi. Lo Stato si fa “sociale”, cioè muove in direzione di un *Welfare* autoritario.

Sociologi e filosofi sociali come Ortega y Gasset, descrivendo la tumultuosa irruzione delle moltitudini nella società e il pericolo di un loro “regno”, hanno lasciato descrizioni che fanno pensare, nell'unitario “spirito del tempo”, che stiamo assistendo a un film dell'espressionismo tedesco, a *Metropolis* di Fritz Lang. Allo stesso modo, libri e libroni positivisti, ma, in particolare, la sociologia criminale, soprattutto quella di scuola italiana, avevano catalogato, studiato e giudicato i delitti delle moltitudini secondo metodologie che riportavano al romanzo dell'Ottocento. Per usare l'efficace titolo di un libro di Hobsbawm, si potrebbe trattare ancora di lontani *echi della marsigliese*, moltiplicati dalle nuove paure epocali. Si ricordi che nel 1909 Ortega aveva compilato una memoria dottorale dal titolo assai significativo facilmente rapportabile al suo secolo, *I terrori dell'Anno Mille*. D'altronde le paure legate allo scorrere del tempo vivono momenti alterni, crescono, diminuiscono, ma non si assopiscono mai del tutto. La moltitudine come simbolo di malattia collettiva, andava lasciando il passo ad analisi più complesse e raffinate, quali quelle del rapporto individuo-folla. Tra gli studiosi del problema basta indicare i nomi di Le Bon, Freud, Riesman, Wright Mills, Canetti, Arendt, Alberoni. Si trattava di osservare, in particolare, la riduzione dell'individuo alla folla.

Tra fine Ottocento e per tutto il Novecento si sono occupati di questo tema drammaticamente pervasivo, oltre agli specialisti, psico-

logi, sociologi e giuristi, gli uomini politici, tanto democratici che figure simbolo del totalitarismo. Tra i democratici è pochissimo ricordato Manuel Azaña, futuro Presidente della Repubblica spagnola, della stessa generazione di Ortega che, in analogia di tempo con lui, intitola la sua tesi dottorale, scritta simbolicamente nel 1900, *La responsabilità delle moltitudini*, certo non estranea al positivismo, al quale imputa però che gli uomini non possono obbedire a leggi simili a quelle che governano il mondo minerale. Titone, non a caso, parlerà di una "logica degli uomini" e di una "logica delle cose", seppure con punti di partenza e di arrivo completamente diversi.

Le moltitudini violente e le minoranze fredde e determinate, segneranno la drammatica vita di questo politico e cittadino fedele alla Costituzione del suo paese. Egli pagherà con la malattia e la morte il frantumarsi dei suoi ideali e dei principi pacifici e democratici, esule nella Francia del 1940, sull'orlo dell'abisso.

Hardt e Negri, invece, sono gli alfieri, nel XXI secolo, di una vecchia e nuova parola d'ordine: «La moltitudine contro l'Impero» (op. cit., cap. III).

La conclusione di *Espansione e contrazione* coincide con l'attenuarsi in Titone delle speranze, delle illusioni del tempo in cui vive, ma anche della vita quotidiana «che Dio solo può sapere perché sia così e non diversa e più felice e serena per la povera travagliata umanità».

\*\*\*\*\*

Come sovente accade in una relazione, con il succedersi di chiarificazioni, integrazioni, sconfinamenti e quant'altro, credo di avere esaurito il tempo concessomi, sicché mi riservo di rimandare a un successivo lavoro, una più minuziosa analisi di *Storia e sociologia* di cui però credo di avere dato qualcosa di più che delle semplici anticipazioni. È vero anche che mi sono soffermato molto a lungo su *Espansione e contrazione*, perché in quella che considero un'opera complessiva, cioè la somma dei due libri, essa è come un antefatto e insieme un punto di arrivo.

*Storia e sociologia* ha il limite che, per certi versi, è anche un vantaggio, di avere costruito un robusto argine, con l'eccezione dei

continui riferimenti alla sociologia classica, alla vera e propria inondazione della pubblicistica sociologica che andava rapidamente montando negli anni '60, e ben presto assumerà una portata mondiale, con un ritmo vertiginoso di studi, manuali, ricerche e analisi di ogni tipo, ma principalmente con il nascere di nuove teorie generali e particolari, che determineranno gli statuti scientifici delle vecchie e nuove discipline sociologiche. L'occupazione del terreno di analisi e di confronto da parte della sociologia è però positivo e indispensabile per l'avanzamento della scienza e della cultura. Esso riguarda tutti i territori del sapere, ed è il nucleo delle agenzie sociali, formative e di sostegno, influenza le strutture politiche e civili, aprendo nuove vie alla ricerca.

*Storia e sociologia* ha il pregio di tenere conto dei cambiamenti, ancorandoli alle posizioni del suo autore. Così parleremo in modo specifico di "logica degli uomini" e "logica delle cose", in rapporto alla metodologia storica, di "razza" o "ipostoria". Si tratta, nell'insieme, di uno dei più complessi sforzi intellettuali operati da Titone, che si può dire hanno segnato tutta la sua vita. Egli si è adeguato allo spirito dei tempi nuovi, senza paura dell'isolamento e in vista dell'unificazione del sapere. È in questo quadro che egli crede debba dirigersi la sociologia, individuando i segni, gli indizi determinanti per il lavoro dello storico, specie quello delle civiltà, nell'alternativo ritmo dell'*espansione* e della *contrazione*, che segnano "lo spirito del tempo".